

Gli investigatori cercavano un dispositivo in grado di guidare un missile intelligente. La segnalazione arrivata da un malavitoso

Un missile per assassinare Di Pietro Allarme per l'ex pm, ma era una bufala Per precauzione gli artificieri hanno controllato la casa di Curno

Un missile telecomandato per assassinare Di Pietro? L'allarme si è diffuso nel pomeriggio ed ha fatto tornare la mente ad alcuni anni fa, quando con due attentati terribilmente bene organizzati da un punto di vista militare vennero eliminati Falcone e Borsellino. Ma questa volta, per fortuna, l'allarme si è rivelato falso e la storia del missile una bufala. Tuttavia per precauzione (e anche perché i nemici di Di Pietro sono molti) la vigilanza intorno alla casa del neo-senatore è stata rafforzata.

La notizia del possibile attentato sventato a Di Pietro ha cominciato a circolare nel pomeriggio, quando si è saputo che l'altro ieri, in gran segreto, uomini della Digos di Bergamo accompagnati da alcuni artificieri fatti arrivare da Torino avevano accuratamente controllato la casa di Curno dell'ex magistrato, alla ricerca di un congegno. Gli investigatori cercavano un dispositivo in grado di guidare un «missile intelligente» fin dentro l'abitazione di Di Pietro e poi esplodere. Insomma, qualcuno aveva organizzato un attentato contro l'ex pm milanese che era stato sventato all'ultimo momento. Un fatto eclatante. A complicare di più le cose c'erano altri due episodi: proprio il giorno precedente Giovanni Brusca aveva parla-

to del progetto di Cosa Nostra di assassinare Di Pietro all'inizio di «mani pulite»; inoltre, si era saputo, l'ex pm era stato ascoltato riservatamente dal giudice Caselli negli uffici della Dia di Roma. Una gran confusione. Solo nel tardo pomeriggio si è compreso che si trattava di circostanze distinte tra loro, che erano contemporaneamente insieme per un puro caso.

La notizia dell'attentato con il missile, in serata, si è notevolmente ridimensionata. Da quel che si è appreso, la segnalazione era arrivata da un malavitoso comune da tempo in carcere, il quale aveva chiesto di essere messo in contatto con un magistrato della procura di Bergamo perché aveva qualche cosa da riferire. Ascoltato, l'uomo ha raccontato al giudice di avere sentito, mentre era in cella, altre persone che parlavano di un attentato contro Di Pietro. Secondo il racconto, qualcuno si sarebbe avvicinato alla casa di Curno, dove avrebbe lasciato un congegno il quale sarebbe stato in grado di attirare un missile intelligente lanciato da grande distanza. Una versione che non è sembrata molto attendibile. Ma comunque, soprattutto perché si trattava di Di Pietro, sono stati disposti subito una serie di accertamenti. Sono arrivati gli agenti, sono arrivati gli artifi-

cieri, è stata fatta una perlustrazione accurata, ma non è stato trovato nulla. Non c'era alcun congegno. La versione del malavitoso pentito, a quel punto, è sembrata totalmente fantasiosa.

Ad ogni modo, una volta saputo della «visita» della Digos la notizia dell'attentato a Di Pietro è rimbalzata in tutte le redazioni e anche in Parlamento. Dove il gruppo della Rete, prendendo per buona la versione del missile, ha subito diffuso un comunicato per esprimere solidarietà all'ex pm: «L'impegno odierno di Di Pietro rappresenta contemporaneamente una grande speranza e la migliore garanzia contro chi vorrebbe tornare indietro e cancellare la stagione di Mani Pulite. Ciò sta evidentemente dando fastidio a qualcuno, almeno quanto quello della sua attività di magistrato nel recente passato».

Doverosa, a questo punto, è stata la smentita del questore di Bergamo, Francesco Colucci: «Si è trattato di un normale controllo effettuato in seguito ad una segnalazione. L'ipotesi di un missile mi pare fantascientifica, una grossa bufala. La casa di Di Pietro è controllata 24 ore al giorno e qualsiasi movimento sospetto viene notato». «Comunque ha concluso il questore - il nostro dovere è quello di andare fino in

fondo e abbiamo fatto gli accertamenti tecnici che hanno dato esito negativo».

Anche il pm di Bergamo, Mario Conte, ha ridimensionato l'allarme: «A Curno è stato fatto un accertamento tecnico disposto dalla procura, ma non vi è stata alcuna perquisizione. Questa è l'unica dichiarazione che posso fare e garantisco che corrisponde a verità». L'ulteriore precisazione del magistrato si era resa necessaria perché alcuni avevano confuso la perlustrazione alla ricerca del congegno con una perquisizione, che si fa nelle case degli indagati.

Insomma gran parte dello «scalpore» di ieri è sembrato ingiustificato. Eppure, negli ultimi anni, la strategia dei «falsi allarmi» ha sempre catturato l'attenzione di una parte critica dell'opinione pubblica. La tentazione di «fruttare politicamente» in un senso o in un altro un determinato episodio non è venuta meno. Le regole del «terrorismo psicologico» non sono cambiate: si destabilizza con una bomba ma, a volte, anche con una falsa bomba o con un falso allarme. Ecco perché gli esperti invitano sempre alla prudenza. «Gridare al lupo, al lupo», spiegano, può diventare pericoloso.

G. C. G. Sgheri

Messina medico ucciso a fucilate

Un medico Matteo Bottari di 49 anni, è stato ucciso a Messina con colpi di fucile. Il professionista era endoscopista della seconda clinica medica del Policlinico universitario. L'omicidio è avvenuto intorno alle 22.15 di ieri nel rione dell'Annunziata mentre il medico era alla guida della sua automobile. L'auto, una Audi, secondo la primariostruzione degli investigatori sarebbe stata affiancata da quella degli assassini che hanno sparato diversi colpi difficili del tipo a pompa. L'agguato non avrebbe avuto testimoni. Sull'assassinio indaga la squadra mobile, che non ha finora formulato alcuna ipotesi sul movente.

Le accuse nel corso di un vertice in via Giulia: «Sconfina dal suo mandato». La replica: «Nessuna invasione

«Superprocuratore, basta con il suo protagonismo» Dai magistrati di Milano un duro attacco a Vigna Le critiche durante una riunione interna delle Direzioni antimafia

ROMA. Doveva essere una riunione di routine convocata in Superprocura per fare il punto della situazione ad inizio anno; si è trasformata invece nell'occasione per sferrare un duro attacco contro il presunto «protagonismo» di Pietro Luigi Vigna, procuratore nazionale antimafia. Così, ieri mattina, Manlio Minalè, rappresentante della Direzione distrettuale antimafia di Milano, ha pronunciato una sorta di «requisitorio» contro l'operato del capo della Dna, accusato, sostanzialmente, di agire al di là delle sue competenze e di invadere con i suoi continui interventi il campo altrui.

Una critica severissima giunta a sorpresa, anche se - da un po' di tempo - in alcuni settori della magistratura si percepiva qualche mugugno sul dinamismo di Vigna.

E adesso? Parlare di fratture insanabili nel fronte antimafia sarebbe eccessivo. Certo è che quanto è accaduto ieri è destinato ad avere delle conseguenze ed è, se non altro, il segnale dell'esistenza di divisioni

insofferenze che dovrebbero essere al più presto superate. Proprio perché la lotta alla mafia è un terreno troppo delicato per consentire equivoci e incomprensioni.

Lo scontro, o se si preferisce, l'«accesso confronto» è avvenuto ieri mattina a Roma, in via Giulia, nella sede della Superprocura. Lì erano stati convocati tutti i rappresentanti delle Direzioni distrettuali antimafia i quali, con Vigna, avrebbero dovuto fare il punto della situazione: tracciare un bilancio del 1997 e indicare le priorità del 1998.

Ordinaria amministrazione, o poco più. Una specie - per usare un termine improprio - di apertura dell'anno giudiziario dei magistrati impegnati nella lotta alla criminalità organizzata. Ma a porte chiuse. E la riunione si era incanalata nei binari della «normalità», fino all'intervento di Manlio Minalè, della Dda di Milano, che ha parlato tra gli ultimi.

Le critiche sono cominciate quasi subito. Una su tutte: la legge assegna al Procuratore nazionale

antimafia il compito di coordinare le indagini sulla criminalità organizzata e svolgere un'azione di stimolo nei confronti delle procure distrettuali. Ma non esiste tra il Superprocuratore e gli altri magistrati impegnati nella lotta alla mafia alcun rapporto di subordinazione. Vigna, secondo la critica di Minalè, avrebbe in questi mesi operato come un «capo» che ha alle sue dipendenze gerarchiche i sostituti. Così non è e non deve essere. E ancora: più volte Piero Luigi Vigna, sempre secondo quanto contestato, sarebbe intervenuto pubblicamente per propugnare questo o quel disegno di legge in tema di lotta alla mafia, presentandosi come l'interlocutore unico o il rappresentante degli inquirenti impegnati nel contrasto della criminalità organizzata. Ad esempio gli interventi sulla modifica delle leggi sui pentiti o sull'articolo 513 del codice di procedura penale che regola la testimonianza nei processi.

Insomma, con il suo protagonismo, Vigna si sarebbe attribuito un ruolo che non gli è proprio e che la

legge non prevede. Il Superprocuratore, secondo la critica, non sarebbe legittimato a fare tutto ciò che fa.

Tra le altre cose che sono state sottolineate negativamente durante il discorso di Manlio Minalè, ci sarebbero anche alcuni «sconfianamenti» rispetto ai protocolli organizzativi delle Dda e un ruolo fin troppo attivo nel gestire i rapporti internazionali, soprattutto le rogatorie all'estero. In questi casi, ci si è lamentati, Vigna interverrebbe in «parallelo» al ministero di Grazia e Giustizia - che deve seguire l'iter della pratica - per attivare contatti con colleghi stranieri attraverso i quali si riescono a snellire le procedure. Tutto bene sotto il profilo dei risultati, ma per molti magistrati tutto ciò suona come un'indebita intromissione.

Queste, nella sostanza, le critiche. E Vigna? Il magistrato ha subito replicato alle critiche del collega, negando anzitutto di aver travalicato quanto previsto dalla legge. Al contrario, ha sottolineato il Superprocuratore, sono stati atti-

vati con le Dda tutti i necessari rapporti di collaborazione per svolgere al meglio il compito di coordinamento proprio della Procura nazionale Antimafia. E il protagonismo? Vigna ha replicato ricordando di aver lavorato in questi mesi senza mai imporre nulla e senza fare diktat. Insomma, non c'è stata alcuna invasione nel campo altrui.

Due visioni, evidentemente, contrapposte. Non è, quello di ieri, il primo contrasto che si verifica all'interno del fronte antimafia. Ne è la prima incomprensione tra Vigna e i magistrati milanesi: tutti ricordano lo «scontro» all'epoca dell'inchiesta sull'autoparco della mafia a Milano e delle deposizioni del pentito Maimone. Adesso la vicenda è assai diversa: si tratta di comprendere se la Procura nazionale antimafia sia uno strumento ancora valido, o se siano necessari alcuni cambiamenti per evitare, in futuro, che la Dna possa oscillare tra il decisionismo e l'inutilità.

Gianni Cipriani

Milano, a un mese dal rapimento nessuna traccia. Solo sciacalli

La famiglia Sgarella lancia un appello «Dateci notizie della nostra Alessandra»

MILANO. La famiglia di Alessandra Sgarella Vavassori, l'imprenditrice milanese sparita ormai da un mese, lancia un appello attraverso l'agenzia Ansa, per avere notizie della propria congiunta, quasi certamente sequestrata a scopo di estorsione, anche se a tutt'oggi non ci sono conferme. Gli eventuali sequestratori, infatti, non hanno ancora avanzato nessuna richiesta, né inviato alcun messaggio. Ecco il testo dell'appello: «È ormai trascorso un mese da quando Alessandra non è più rientrata a casa. A tutt'oggi non abbiamo avuto alcuna notizia per comprendere quale sia stata la sua sorte. Date le circostanze pensiamo sia utile rivolgere un appello, affinché chiunque in grado di fornire notizie serie ed oggettivamente utili per ritrovare Alessandra, prenda contatto con noi con qualsiasi modalità. Cogliamo l'occasione per ringraziare i mezzi di comunicazione e che, siamo convinti, non verrà meno in futuro».

Intanto le indagini condotte dalla squadra mobile milanese e

Firenze, il pentito parla del ruolo di Bellini

Brusca sulle stragi: trattammo per liberare cinque dei nostri ma lo Stato ci ripensò

FIRENZE. «Siamo stati giocati da parte dello Stato. Siamo stati giocati da parte di chi ci barattava. Cosa Nostra aveva sempre colpito le persone. Ma nel 1993, per la prima volta colpimmo le cose, i monumenti del passato». Sembra volersi mangiare le mani Giovanni Brusca. Se potesse tornare indietro forse non commetterebbe più l'«errore» di fidarsi di ispiratori esterni a Cosa Nostra.

Dice un antico adagio siciliano che «chi lascia la via vecchia per la nuova, tutti i guai trova». È Brusca ha ripercorso ieri la storia di quel cambiamento di strategia che venne proposto ai boss da strani funzionari dello Stato, con la proposta degli «obbiettivi artistici».

Torre di Pisa, giardino di Boboli, Galleria degli Uffizi, il dipinto del Duca d'Este, altrettanti titoli di una storia artistica criminale che fu solo in parte farina del sacco di Cosa Nostra. Brusca ha puntualizzato che sin dalla fine del 1991, l'«uomo d'onore» Antonino Gioè venne contattato da Paolo Bellini, «uomo» - dice Brusca - che per noi rappresentava i servizi segreti». Fu l'inizio di un estenuante rapporto scandito da «suggerimenti», «proposte operative», «idee» che sarebbe culminato nelle stragi del 1993 a Roma, Firenze e Milano. Brusca ricorda che Bellini «non ci dava ordini», che «fra noi non esisteva un patto sul da farsi», ma quell'incontro devio di molto la strada percorsa dai boss.

Brusca: «Bellini ci faceva notare che se noi ammazzavamo i rappresentanti dello Stato, prima o poi quegli uomini sarebbero stati sostituiti. Se invece avessimo cominciato a colpire il patrimonio artistico i danni sarebbero stati irreparabili e incalcolabili. E lo Stato sarebbe stato costretto a scendere a patti».

All'interno di questa logica che comincia ad affermarsi fra i boss fra il '92 e il '93, Totò Riina decide di compilare un primo elenco di mafiosi dei quali intende ottenere la liberazione: Giovan Battista Pullarà, Giuseppe Gambino, Luciano Leggio, Bernardo Brusca, il padre di Giovanni. Successivamente Riina vi includerà anche Pippo Calò. Quest'elenco sarà consegnato da Riina a Brusca il quale lo darà ad Antonino Gioè per farlo avere proprio a Bellini. Quest'ultimo propone a Cosa Nostra di restituire materiale artistico rubato in quegli anni. E indica in «quadri» e «pezzi da museo» precedentemente trafugati. La possibile merce di scambio per ottenere la libertà di quei cinque detenuti. Bellini millanta credito? No, dice ora Brusca. Il quale riceve in consegna dal maresciallo dei carabinieri Tempesta, che lavorava nel «nucleo recupero opere artistiche», tramite Bellini-Gioè, un bel mazzo di fotografie.

«Erano le foto di pezzi di altissimo valore. Cominciamo le nostre ricerche - dice Brusca - Ma nel frattempo la trattativa si insabbiò. Bellini ci fece sapere che non era possibile ottenere con-

temporaneamente la liberazione di cinque «uomini d'onore». Allora mi recai da Totò Riina e gli manifestai questa difficoltà. Riina si irrigidì dicendo: o li liberano tutti e cinque o non ne liberano nessuno...».

Chi era e chi è questo Bellini? Uno dei tanti faccendieri che si muovono dietro le quinte dei misteri italiani. Un personaggio talmente ambiguo da essere finito in carcere (quello di Sciacca dove conobbe Gioè) addirittura con un nome finto: quello di Da Silva. Proviene da ambienti dell'estremismo nero. E comunque, almeno in una certa fase, ha goduto del programma di protezione riservato ai pentiti. Pentiti dentro Cosa Nostra il garante del rapporto con lui era Antonino Gioè, ad un certo punto di questa storia, quando cioè i discorsi si facevano via via più pesanti e compromettenti, lo stesso Giovanni Brusca volle vederlo chiaro.

«Chiesi a Gioè di fissare un appuntamento con Bellini a casa sua, ad Altofonte. Io arrivai prima di tutti. Quando mi accorsi che stavano entrando, mi tolsi le scarpe e salii al pianetto di sopra. Mi misi a pancia a terra per sentire il dialogo fra i due. Cominciò Gioè riprendendo tutti i discorsi e tutte le proposte di attentati dei quali avevano già avuto modo di parlare. Bellini si insospettì, anche perché Gioè, che di solito parlava a voce molto bassa, alzava il volume proprio per farmi sentire tutto...».

Chiede il pm Gabriele Chelazzi: «Brusca, ci faccia capire, lei ha sostenuto che anche Totò Riina, in quel periodo, stava trattando con qualcuno dello Stato. Riina sapeva della sua trattativa con Bellini?». Chiariamo Brusca: «Certo che lo sapeva, ed era d'accordo». Insomma, ammette Brusca, in quel periodo erano in corso due trattative parallele con uomini dello Stato.

Un giorno, è sempre Brusca a raccontarlo, Bellini ci parlò della possibilità di avere appoggi in Sudamerica, di poter disporre di un aereo per trasferire latitanti, addirittura di disporre di un elicottero: «Un elicottero? L'idea a Riina interessava tanto che disse di verificare in quale carcere era rinchiuso Antonino Marchese per vedere di farlo evadere».

«Bugiarde», quelle di Brusca? A sentire Leoluca Bagarella, il racconto di Brusca sta molto a cuore ai Corleonesi.

«Signor Presidente», chiede la parola il cognato di Riina. «Signor Presidente, io sono allergico a questo signore. Siccome anche lui è rinchiuso a Sollicciano, ho visto i suoi uomini della scorta ieri sera nel corridoio della mia cella, io non vi voglio più stare in quel carcere. O lui, o me». Il presidente della corte d'assise Armando Sechi chiede l'udienza rinviando a lunedì quando Brusca racconterà la sua versione dell'arresto di Riina.

G. Baldi S. Lodato

Il pNp è nato contro le «gravi carenze del sistema giudiziario belga nell'inchiesta sul mostro»

Vittime di Dutroux fondano un partito

L'ha costituito il padre di An: «Sono entrato in politica perché il Belgio è il paese più corrotto d'Europa».

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. «Quando mia figlia andava a ballare si vestiva di verde e blu. Ecco, questi sono i colori del partito che ho deciso di fondare». Paul Marchal, il padre di An, una delle ragazze uccise dal pedofilo Marc Dutroux, come da tempo aveva promesso nel caso in cui in Belgio fosse emersa la difficoltà d'introdurre forti cambiamenti in una società profondamente malata, ha fondato un partito. L'ha chiamato «pNp», il Partito per una nuova politica, dove le due «p» di partito e politica sono minuscole per esaltare la «N» di nuovo. Duramente colpito dalla tragedia, ha maturato la decisione di scendere in campo perché ha constatato che il sistema politico belga mostra d'essere refrattario ai cambiamenti chiesti da milioni di abitanti con le imponenti marce bianche che, dall'ottobre del 1996, dopo l'arresto del «mostro di Marcinelle», hanno messo in luce l'esisten-

za di gravissime carenze ed anche di complicità con il crimine nell'apparato investigativo e giudiziario del Belgio.

«L'avevo detto che, se fosse stato necessario, avrei scelto anch'io la politica attiva», ha detto presentando il programma del nuovo partito in un caffè della sua città, Hasselt, non avendo i fondi per tenere la conferenza stampa nei locali del centro stampa internazionale di Bruxelles.

Marchal è fondatore del nuovo partito insieme alla moglie, al suo avvocato ed altri stretti collaboratori. Un partito che, di fronte ad un Paese malato, si propone di «curarlo». Marchal ha detto: «Il Belgio è il Paese europeo più corrotto dopo l'Italia ed in Belgio ci sono 50% di persone che si dichiarano razziste».

Perché il partito? «I partiti fanno le leggi e possono cambiare le cose», ha risposto aggiungendo che come padre «tra due anni sarò dimenticato».

È indubbio che la decisione dei coniugi Marchal è sostenuta dal comprensibile desiderio di aver giustizia e di poter vedere mutamenti nella battaglia in difesa dell'infanzia. Gli altri genitori delle vittime non hanno seguito Marchal, preferendo di continuare la lotta nei «comitati bianchi», senza dedicarsi alla politica, cercando la verità sui bambini scomparsi.

Marchal, nel programma del partito, ha messo il controllo sull'utilizzo del danaro pubblico, la protezione dell'infanzia, la parità tra uomo e donna, la repressione del traffico di droga, la «depolitizzazione» della giustizia. In un appello alla stampa, Marchal ha chiesto «onestà» ed obiettività nel raccontare i fatti e le iniziative del nuovo partito. Poi ha invitato alle iscrizioni: la tessera costa poco meno di centomila lire. La sede: la casa di Hasselt dove il fax è sempre in funzione.

Sergio Sergi

Natale in Kenia In 4 tornano con la malaria

Quattro turisti milanesi, reduci da una vacanza in Kenia, sono ricoverati con la malaria al Policlinico San Matteo di Pavia. Le loro condizioni non sono gravi. Altri otto milanesi, che facevano parte della stessa comitiva, sono sotto osservazione clinica, con controlli ambulatoriali. Secondo quanto si è appreso, i turisti sono partiti per l'Africa senza sottoporsi alla profilassi anti-malarica. I problemi sono emersi quattro giorni dopo il rientro in Italia.